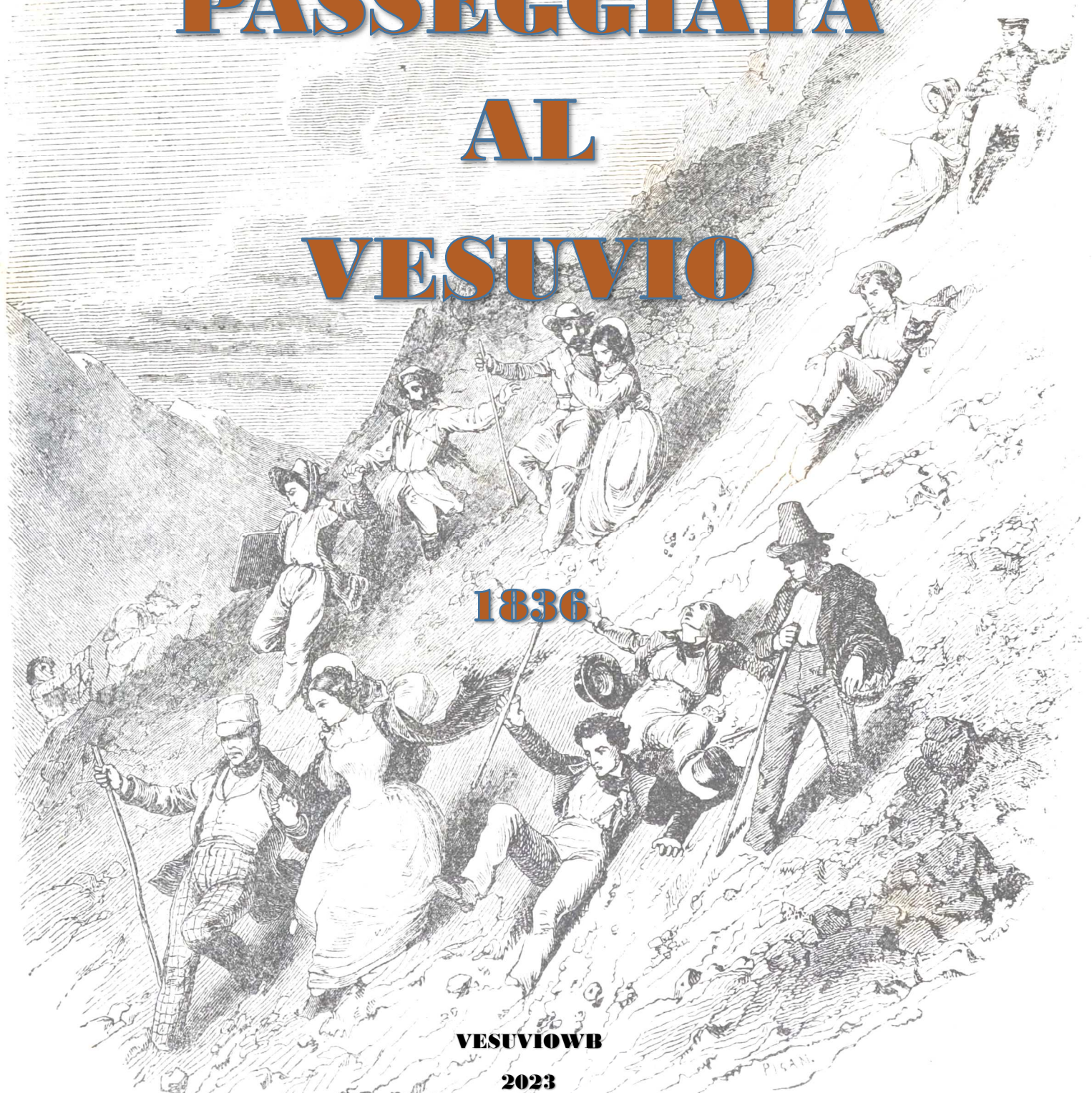


# UNA PASSEGGIATA AL VESUVIO



1836

VESUVIOWB

2023



1836

Una delle più solenni passeggiate ne' dintorni di Napoli è senza verun contrasto l'ascensione al Vesuvio. Non altrimenti che il Monte Bianco e le simili prominente della Svizzera, invita anch'esso alla visita de' suoi spaventevoli orrori, la cui innocenza però non ha che fare co' ghiacci, colle nevi, colle frane, co' venti che dominano eternamente su quelle alture.

Se non che fra gli ascensori che sfidano i pericoli delle due specie di monti, contraddistinti fra loro dalla notevole antitesi del fuoco e del gelo, occorre una particolarità che fia bene avvertire. Ella è, che le persone aggrappantisi alle straripevoli balze delle nevose giogaje non sono mai sempre che uomini ed uomini; laddove fra le spedizioni che si fanno su pe' ripidi fianchi del Vesuvio vi ha spesso di quegli esseri deboli che si addimandano donne.

Le quali col coraggio che mostrano in questa pruova danno a dividere di non aver paura dell'elemento onde pare che sieno impastate.

Al forestiere, che mosse da remote contrade a questi lidi forse a bella posta per salutare il Vesuvio, non basta di vederne il giorno la perenne colonna di fumo che s'innalza come pennacchio su musulmano turbante o come la piuma formidabilmente ondeggiante sull'elmo della Palla-Minerva, secondo che tira oppur no qualche aura di vento. Nè pago di vederne la sera rosseggiare la cima per fiamma o per sprazzo di sfolgoranti faville, o solcare la gola da qualche torrente di lava; quasi a sè stesso non credendo, vuol toccare con mano quel che agli occhi suoi parve un fenomeno e senza por tempo iti mezzo, eccolo in cerca di una brigata di amici, co' quali accompagnarsi e ricambiare durante il cammino nell'espressioni della gioja la gioja delle impressioni che ne coglie.

Ma non il forestiero solamente paga al Vesuvio il tributo della sua curiosità. Fosse per imitazione o per voglia di procurarsi un diletto che crede rinvenire in quel la bruciante sommità, il Napoletano anch'esso vi tragge volontieroso e colla confidenza di chi avendo cicurato una fiera, le va per sopra, per sotto, dallato, sicuro di non esserne offeso. Èi sa più o meno, per la familiarità che ha contratto colle convulsioni del monte, quando si può impunemente toccarne la cima e quando no. Epperò frequenti, liete e numerose riescono le compagnie che ne' bei giorni delle fresche stagioni si affidano alla sua placida sembianza.

Seguiamone qualcuna nella sua mossa per quella volta e notiamone quel che ci vien fatto di osservare il meglio pria nella gita e poi nel ritorno dallo stentato viaggio.

Si esce da Napoli di buon mattino e si va a Portici, ove le strade gremite di asini e di corsieri sellati, di guide che si offrono di accompagnarvi, presentano l'idea di un mercato, in cui non altro è venale in quella circostanza, che l'opera degli uomini e delle bestie.

Profitta di quelle esibizioni chi può e chi vuole; ma ben molta gente si raccomanda alle proprie gambe, alla cui energia provvede debitamente asciolvendo ed annaffiandosi del bianco vino d'Ischia. Muove la festante comitiva in varia guisa raffazzonata ed impacciata da certo bagaglio, che pe' paesisti è una cartiera da disegnare, pe' gastronomi un panierino di uova ed utensili da caffè, che si vonno dare il piacere di mangiare e bere preparati al fuoco vulcanico; e per altri qualche arnese, come ombrello, bastone, fiaschetto di vino, carniera, o paniere da viatico ad armacollo.

Quando si è uscito tra quei vigneti e comincia l'occhio a spaziarsi sulla sottoposta campagna, chi discorre della feracità di quel suolo al vedere la lussureggiante vegetazione delle piante fruttifere e delle viti, e chi, cavalcando un asino restio o caparbio in rasentare le siepi, ha un bel gridare e torcergli il collo col capestro; che il dispettoso animale o si appunta, o torna indietro, o tira innanzi per l'orlo della via a sgraffiare il viso ed i panni. Tra le risa, i moti, gli scherni se il mal capitato è uomo; tra i compatimenti e le profferte di soccorso se è donna colei i cui veli e le vesti fecero la trista conoscenza de' rovi, si va innanzi non men gioiosamente di prima. E chi intuona un' aria, chi un coro, chi declama qualche brano di un dramma, chi esegue col fischio qual che motivo, ognuno si abbandona con trasporto a quella libertà di modi che la campagna autorizza, ed il proprio genio legittima. In mezzo al baccano ed alle grida delle dispute, de' racconti, degli scherzi l'Inglese, il Parigino, l'Allemanno, che avrebbero voluto serbare il loro sussiego e non interrompere il filo delle loro meditazioni, non possono fare a meno di accomunarsi con quella gente clamorosa; e con qualche dimanda in italiano storpiato un di loro dirige or a questo or a quello delle cortesi parole.

Si arriva al romitaggio di S. Salvatore in men che si pensava, e quindi, si ha o non si ha fame, si fa alto, si smonta e si cerca di far colazione. Mancherebbe al programma di quell'andata un articolo ben essenziale, se non si vuotasse colà qualche bicchiero di lacrima Christi o di Somma ed il rimanente dell'erta, più incomodo e più stentato, sarebbe pe' più inaccessibile, se le difficoltà che presenta non venissero dileguate dalla virtù di quei liquori. Finito questo intermezzo, montasi di nuovo sulle cavalcature colla testa più calda; si galoppa per pochi altri minuti, perchè terminata la verdura e la terra vegetale, si arriva alla lava, ov'è forza di smontare e continuare a piedi il cammino. E qui succede un nuovo genere di osservazioni e di chiacchiere, qui un nuovo pensiero per le donne, i cui delicati calzari non son fatti per premere gli spigoli ferruginosi de' ciotloli e del lapillo.

Per poco che fossero meno delicate e meno paurose potrebbero spingersi innanzi semplicemente raccomandate al braccio di un cavaliere. Ma no, è desso in quella congiuntura mia cosa molto prosaica. Una portantina, ma rozzamente combinata con una sedia legata a due stanghe pendenti dalle braccia muscolose di due facchini, è più analoga al proposito e più divertente; siccome più romantico riesce allora l'afferrarsi al capo di una fune, che una guida si trae dietro sull'omero, nulla importando di parer come tirato per la cavezza. Al quale espediente avendo ricorso anche gli uomini obesi, non è a dire quale spettacolo facciano di se al rimanente della compagnia, precisamente quando un passo falso li obbliga a dare in terra col ceffo.

Eccoli intanto intorno al cono del monte; chi stanco si sofferma alquanto e volge intorno lo sguardo, chi si sdraja supino come per raddrizzarsi

il dorso che ha patito in curvandosi per serbare il centro di gravità ; chi comincia ad avvertire il calore del suolo, e chi il solfo-roso vapore. Ciò vale perchè cresca in loro l'avidità di arrivar presto alla cima; ed infatti raddoppiati gli sforzi, cresciuto il coraggio nell'inerpicarsi colle mani e colle ginocchia, l'orlo del gran cratere è raggiunto, ov' è forza che li lasciamo riposare e riaversi dalla meraviglia onde sono ragionevolmente compresi.

I curiosi dello spettacolo che offre questo ardente vulcano, rinunciando di buon grado alle scientifiche indagini. di un Plinio e di un Empedocle, vi traggono per tutt'altro fine che per l'amor della scienza. Ond'è che quelli cui lasciammo, appena guadagnata la sommità, non ci danno a pensare neppur tanto sulle loro vite; che per quanto da presso far si vogliano al centro ignivomo, non avranno il matto desiderio di affacciarvisi e molto meno la premura di farvisi collare come Spallanzani e qualche altro dotto naturalista. Tutt'al più qual- che erudito intertiene la compagnia passando a rassegna i fasti delle vesuviane ruine e rammenta a chi per avventura noi sapesse, come prima dell'anno 79 dell'era volgare, quando andavano sepolte Ercolano, Stabia e Pompei, per testimonianza di Vitruvio e Diodoro Siculo correva opinione di avere il Vesuvio in tempi remotissimi volitato fiamme come l'Etna, di aver continuato a darne per altri dieci secoli dopo il 79, sicché estinto di nuovo perfettamente era divenuto il monte quasi tutto abitata fino alla cima, anzi nel cratere vedevansi un lago ed un bosco ceduo nel 1611. Ricorda inoltre come venti anni dopo di quest'epoca, ricominciarono l'eruzioni e fil filo rimemora che le più famose, di cui si conserva trista memoria, avvennero nel 1631, 1766, 1779, 1794, 1819, 1822, 1833, e 1834. Passa talun altro dal campo dell'erudizione a quello della scienza, e filosofar volendo sulle cagioni del fenomeno è lasciato quasi solo sulla sua cattedra o in attacco con qualche partigiano di un diverso sistema di spiegazione. I più si mettono in movimento ed in cerca di qualche crepaccio, donde, se di giorno non è dato poter vedere la fiamma, ben possono aver idea del fuoco, della cui esistenza si assicurano accostandovi o un pezzo di carta che veggono abbruciare, o la punta del bastone che vedasi annerire. Si grida allora alla meraviglia ed ognuno vuol ripeterne il saggio. V'ha chi raccomanda aduna delle guide di riscaldargli il calle, e cuocere le uova a quel fuoco, ed adagiato sul suolo vuol darsi, chi sa qual più se il vanto o il piacere di mangiare e di bere colà, dove altri ben vorrebbero prendersi a qualunque costo la soddisfazione medesima. Ove riesca di poter vedere qualche poco di lava scaturire da una di quelle aperture, per segno di essere stati testimoni di una tale fortuna, si fanno incastonare delle monete nella liquida massa, al che si prestano le guide istesse, che con un bastone l'affondano in un pezzo di lava fino a che i bordi rilevandosi la riserrino per poco, e dopo raffreddata la consegnano a chi gliene pòrse il comando.

Ma è d'uopo figurarci che il Vesuvio dia qualche segno più chiaro della sua vitalità, che faccia sentire il rombo delle sue interne detonazioni a preludio di una prossima scarica di materie vulcaniche, per rappresentarci al pensiero la gioja paurosa de' nostri esploratori. Re' quali taluni in aria sicura, tal altro non senza pentirsi di trovarsi in quel momento lassù, qualche altro in attitudine di cercare, se fosse possibile, qualche riparo, forte si stringe al suo compagno, quasi tutti sono impazienti di vedere da presso al cratere qualche picciola esplosione in forma di quei covoni che di notte tempo si ammirano.



N'esce pur finalmente qualcuno. Ma che.

La luce del giorno ha loro negato il diletto che si aspettavano di coglierne. I bricioli del lapillo e le ceneri che veggono pioversi addosso nel rassicurare i timidi pongono il mal umore negli arditì, che avrebbero voluto vedere qualche altra cosa di più. Si va più daccosto alla bocca del cratere; si torna precipitoso dove si era al me-  
nomo indizio di una prossima replica forse meno gentile della prima; quante esclamazioni allora! quante mantiglie, bravate, gioje, timori, espektazioni, impazienza, tra vedere e non vedere, sentire e non sentire quel che altri han visto e sentito chi con soddisfazione e chi senza!

- Meglio era, dice taluno, venirci di sera. Avrem-  
mo allora goduto assai più dello spettacolo che il giorno ne ha tolto.

- Sì, oh come sarebbe stato romantico in mezzo al bujo della notte riconsarci in viso al subito chiarore delle fiamme che ora non vediamo come che divampino sempre! Vogliamo restarci quassù per discenderne a mezza notte?

- Io mi son imo, dice un paesista; vo'trarne pro-  
fitto per l'arte mia.

- Io mi son l'altro, dice un di quei che poco prima eolie uova cotte al fuoco della lava e colle provviste fornitegli dal paniero ha ovviato una delle difficoltà, che tutti gli altri son per fargli tacitamente, e che restringono a quella di non poterne discendere se non voltoloni a rompicollo per lo precipitoso pendio. Ed in ciò dire, quasi tutti di accordo si dispongono a partirne, se non soddisfatti, persuasi almeno di non aver altro ad osservare.

Se non che rinunciando al fenomeno del fuoco, pigliano a considerare quello dell'altezza in cui si ritrovano per profittarne a godere dell'orizzonte che loro si mostra in tutta la vasta e svariata ampiezza. E chi può ridire quante grate sensazioni ne raccolgono, precise coloro, cui la prima volta è dato di pascere lo sguardo fuori il recinto dell'immensa capitale?

Non vi ha dubbio che la sublimità materiale del luogo sveglia ancor quella delle impressioni che se ne ritraggono. Il mare e le spiagge veggonsi di altra estensione e lunghezza, le isole si moltiplicano; i monti crescono di numero e perdono di elevazione; verdeggianti immense pianure della Campania si distendono a perdita di vista; i paesi ed i villaggi circostanti sembrano come le stelle del Cielo, le cui nubi galleggiano al di sotto del livello del monte; Napoli tutta bianca come di marmo co' suoi nobili sobborghi e pittoresche adjaccenze sembra da quella altezza, come disse Chateaubriand, il paradiso veduto dall'inferno, tanto più incantevole ed attraente, in quanto che per andarvi non occorre che la diligente facilità dello scendere.

Ed ecco in fatti tutta la compagnia infocolata dal desio di portarvisi a narrare quanto vide di bello, di sublime, di strano. E perchè i detti siano confermati da idonei documenti, eccoli in cerca di quelle fra le pietre vulcaniche che pel colore e per la capricciosa configurazione meritano d'essere raccolte e messe in serbo. Ve n'ha taf-  
limo che pel troppo amore alla vesuviana geologia racco-  
glie di quei non leggieri ciottoli peggio che Calandrino al Mugnone, colla sola differenza che questi se ne caricò credendo di rendersi invisibile alla gente, quelli per farne pomposa ostentazione a chiunque. Anche le donne ne scelgono qualcuna che conservano nella borsa; e ben si avvisano in far

ciò, che quelle, le quali per avventura sembrano tante farfalle all'abbigliamento ed alla gracile complessione, se ne giovano pel favore della gravità come ili contropeso e perciò di schei ino con il o il vezzo di qualche zeffiro sfrenatello che vorrebbe portarle via per aria, mentre calano correndo. E vedete in fatti come il loro cappello, malgrado il nastro che glielo ferma sotto il mento, è per prendere il volo. Buon per esse che raccomandate al braccio di una guida possono coll'altra mano curar che non iscappi.

Ma se un brio ed una festosa esultanza esternarono i nostri viaggiatori in principio dell'erta, non meno piacevole allegria e spettacolo di se offrono i medesimi nello sdruciolar per l'arenosa e cinerea mobilità della superficie del cono. Ei fa d'uopo affondarvi sino al ginocchio, o almeno a mezza gamba; ma il piè vi è sempre sepolto sino al garetto. Chi è meno pauroso si arrischi ad una corsa che finisce sempre adattando; dal che non avviene che uno vada esente comunque proceda a rilento. Aggiungete a questo il villano genio che han di urtare chi s'incontra per avanti nel correre, e di trarsi per mano quello a cui tiensi pel braccio, evi formerete idea di una scena bizzarramente animata da grasse risa, da schiamazzi, da risentimenti, da interposti di timore e pietose invocazioni di ajuto. Già le scarpe di ognuno, che mal sostennero la salita e la passeggiata intorno l'ampio cratere tutto cosperso di materia fitamente angolosa e pungente, se non fanno acqua tutte sdrucite come sono e corrose dall'attrito, fanno rena, che ricevono dalla slacciata bocche dalle molte rotture. Andate a contare quanti screpoli han fatto delle calze e delle piante il più misero scempio.

Ma con tutti questi trapazzi, in cinque minuti è già percorso quello spazio che fu salito in mezz' ora. S'incontrano gli asini al luogo in cui furono lasciati; rimontasi a cavallo, e coll'ansia di chi ha corso peregrinazione lunghissima, non si vede il momento di poter dare il ragguaglio della durata bravura.

Ab. Antonio Racioppi

Napoli

1836

Da POLIORAMA PITTORESCO

#### Bibliografia

<https://archive.org/details/polioramapittore11unse/page/60/mode/2up?q=vesuvio>

<https://archive.org/details/polioramapittore11unse/page/68/mode/2up?q=vesuvio>